



Da Cassino a Toronto a fare il parroco da frate francescano

Già suo padre, dopo il primo conflitto mondiale, era emigrato in America, ma il riempimento di un invaso artificiale a Cassino, la sua terra d'origine, dov'era rientrato dopo un periodo di duro lavoro, aveva inondato le terre acquistate con i guadagni sudati Oltreoceano e lavorate con antica passione. Egli non è riuscito comunque a trattenere i suoi cinque figli dal ripercorrere la stessa esperienza migratoria.

Benedetto, divenuto Francescano col nome di Amedeo, nel Settantasette decide di seguire madre, fratelli e sorelle in Canada, dove trascorre molti anni nella parrocchia dell'Immacolata Concezione e si inserisce nelle dinamiche sociali e religiose di Toronto, apportando il suo contributo a sostegno dei nostri connazionali, ma cogliendo anche il senso delle continue trasformazioni. Egli arriva attualmente a considerare l'esperienza migratoria italiana come un germoglio, che si è innestato in una nuova realtà, per continuare a dare i suoi frutti.

Alessandro, papa di Padre Amedeo Nardone, nato a Cassino nel 1892 e lì deceduto nel 1975. Nell'immagine a fianco è ripreso in tenuta militare, durante la Prima Guerra Mondiale.

Scossoni culturali sul piano religioso

Non si può comprendere l'emigrazione italiana in Canada senza conoscere la società canadese. Noi sacerdoti, sia nel passato che al giorno d'oggi, abbiamo sempre avuto a che fare con una realtà molto più estesa; attualmente si parla soprattutto di emigrazione asiatica, latino americana e filippina.

Quando sono venuto in Canada, alla fine del Settantasette, l'emigrazione italiana era già terminata. Ho assistito alla stabilizzazione dei nostri connazionali nella nuova terra d'adozione, perché la loro vita si è gradualmente adattata alla realtà locale. Per molti Italiani, infatti, il progetto di un'emigrazione temporanea (andare in Canada, lavorare alcuni anni, fare un po' di soldi velocemente e quindi ritornare in patria) alla fine degli anni Settanta si era pressoché definitivamente spento. In quel periodo si era concluso pure il secondo flusso dell'emigrazione italiana in Canada, più in generale nel Nord America, manifestatosi nel ventennio dal Cinquanta al Settanta del Novecento. Per il periodo successivo è più corretto parlare di emigrazione a goccia, quindi non come fenomeno di massa, bensì limitata al campo professionale e per alcune categorie di persone qualificate. I nostri emigranti, alla fine degli anni Settanta, incominciavano a vivere i primi effetti positivi dell'inserimento sociale, quali soggetti attivi interni ai processi lavorativi e produttivi. Innanzitutto essi avevano stabilizzato la loro situazione familiare, onorando dapprima il debito contratto per venire in Canada e l'ambientamento nella nuova realtà, sistemando quindi la propria casa e assistendo i figli ancora nell'età dello studio. La scuola inizialmente era a pagamento, poiché quella cattolica era considerata una sorta di istituzione separata dallo Stato. Ancora al giorno d'oggi, infatti, la direzione della scuola cattolica è chiamata *Separated School Board*. Dal mondo anglosassone, la nostra è sempre stata considerata una scuola staccata, diversa da quella ufficiale offerta dallo Stato. Molti decenni prima, però, il mondo cattolico si era mosso per sostenere una propria identità anche nei campi dell'istruzione e della formazione, ponendo l'accento sulla crescita culturale dei giovani. Nella scuola pubblica non si insegna religione e quindi non viene tutelata una specifica appartenenza religiosa; in essa confluiscono le persone di tutte le razze e di conseguenza il programma educativo è generale e non può contemperare le esigenze specifiche del mondo cattolico. Inoltre la Chiesa cattolica degli anni Cinquanta non era rappresentata so-

lamente dagli Italiani, ma soprattutto dagli Irlandesi. In realtà sono stati questi ultimi a fronteggiare, molti anni prima, l'avanzare del mondo protestante. Gli Irlandesi, del resto, erano già stati preparati in patria ad affrontare questo scontro culturale e, di conseguenza, si presentavano bene agguerriti: essi avevano quasi una forma miliziana di religione, per certi aspetti simile a una corporazione, che li impegnava a tutti i livelli e con determinazione. Si opponevano all'opera dei protestanti, sia sul terreno dell'evangelizzazione, che nel campo sociale. Non esistevano forme efficaci di cooperazione, come pure mancava un lavoro di insieme, perchè la realtà era di opposizione. La chiesa cattolica, dunque, ancora nei primi lustri del secondo dopoguerra, era fondata sul modello anglosassone e la nuova ondata di immigrazione italiana, manifestatasi dalla fine dell'Ottocento sino a tutta la prima metà del Novecento, ha creato notevoli scossoni sul piano culturale. Il primo incontro, in terra canadese, tra queste due mentalità è avvenuto inizialmente durante la prima ondata migratoria, dal 1896 sino al 1914, fenomeno che il professore Angelo Principe ha illustrato molto bene in alcuni pregevoli studi. Dal contesto religioso locale, ma non solo, gli Italiani erano allora considerati alla stessa stregua di come attualmente gli Italiani considerano gli immigrati che si affacciano alle frontiere patrie dal mondo dell'Est e dell'Africa: persone senza cultura, disordinate, pericolose,... Gli Italiani non avevano lavoro e venivano considerati persone dal cattivo odore, come la gente stracciona, sprovvista del senso di responsabilità, restia nell'osservanza delle leggi locali e così via. Stereotipi che fanno paura.

I primi immigrati italiani portavano appresso anche l'eredità, ancora viva nella memoria di molti, del confronto Stato-Chiesa, emerso in Italia soprattutto durante il periodo della formazione dello Stato unitario. Per certi versi, l'immigrato era visto anche quale soggetto antagonista della Chiesa, perché proveniva dalla realtà storica del confronto tra le due principali istituzioni. Gli Italiani erano venuti in Canada per lavorare e cercare un po' di fortuna, quindi senza uno specifico interesse relativo alla propria manifestazione religiosa. Essi, di conseguenza, non avevano il senso dell'appartenenza alla comunità cristiana, nell'ambito di una comunità parrocchiale. Diversamente, invece, i cattolici del posto erano abituati a contribuire in maniera metodica e sistematica alle esigenze della parrocchia, per realizzare e sostenere anche concretamente le strutture della Chiesa. In Italia la mentalità era molto diversa: la Chiesa doveva pensare a se stessa, ossia provvedere anche finanziariamente alle pro-

prie articolazioni organizzative. Pertanto la popolazione non sentiva l'obbligo del contributo finanziario diretto, per il mantenimento della parrocchia. Giunti in Canada, invece, gli Italiani hanno trovato una chiesa locale, quella irlandese, fortemente strutturata e inquadrata anche in questo senso: c'erano le tasse da versare alla diocesi e i parrocchiani contribuivano con un obolo fisso. La parrocchia fondava la sua esistenza sull'impegno concreto della comunità. I cattolici italiani, soprattutto nel periodo iniziale, non avevano soldi, né lavoro, e per di più erano portatori di questa mentalità di "comunità passiva". I nostri connazionali, tra l'altro, non conoscevano la lingua e, di conseguenza, non partecipavano alla vita della Chiesa, ai Sacramenti, alle celebrazioni comunitarie. Molti, addirittura, non si sentivano neppure parte di questa comunità, in un contesto dove la lingua corrente era uno strumento di comunicazione estraneo e quasi ostile. Non potevano esprimersi come avrebbero voluto. Nel primo decennio del Novecento, con la prima chiesa cattolica italiana di Toronto, quella di Nostro Signore del Monte Carmelo, proprio nel cuore della città, dove allora era concentrata gran parte della comunità italiana, è incominciato a crescere l'affiatamento tra i primi gruppi di connazionali, grazie al comune senso della pratica religiosa. Finalmente c'era un posto fisico in cui potersi identificare, dove potere incontrarsi e praticare la propria fede. Le prime chiese italiane sono diventate subito anche un punto di incontro sociale estremamente importante. La chiesa dava sicurezza agli abitanti, rappresentava un luogo dove potere salvaguardare il proprio essere e vivere in una terra difficile e ostile, che continuava fondamentalmente ad essere estranea per gran parte dei connazionali. Attorno alla chiesa si costruiva anche uno spirito comune, si faceva comunità, specialmente in un periodo storico in cui le associazioni venivano viste in chiave politica e destavano diffidenza. Non era lecito associarsi e riunirsi liberamente, per perseguire e tenere viva la propria cultura.

Un'esperienza di emigrazione da non continuare

Le aperture di oggi, evidentemente allora non esistevano. Assolutamente no. Col passare dei lustri, pian piano le cose si sono sviluppate e gli Italiani hanno potuto radicarsi in modo stabile. Molti hanno trovato anche una sicurezza economica. Le famiglie si sono consolidate e parecchi connazionali sono riusciti ad affermarsi anche sul piano economico. Mi riferisco soprattutto al secondo stadio dell'emigrazione, ossia a seguito della Seconda Guerra Mondiale, quando gli Italiani sono diventati una

forza, non solo numerica, nelle diverse espressioni della società, dal campo professionale a quello politico e culturale, oltre che nel lavoro manuale, che ha sempre potuto contare su forti e volenterose braccia, attive soprattutto nell'edilizia. Se consideriamo la seconda ondata dell'emigrazione italiana in Canada, infatti, la maggioranza degli immigrati era impegnata a lavorare proprio nelle costruzioni. Nel primo Novecento, invece, i nostri connazionali lavoravano soprattutto nelle miniere e nei boschi, ma anche sulle ferrovie. Il periodo tra le due guerre è stato abbastanza statico e non ha registrato molti ingressi in Canada: in un contesto di recessione generale, anche l'economia del Nord America ha vissuto una fase difficile e critica. Poi c'è stata la guerra, il fascismo e altri grandi fenomeni del Novecento. All'inizio degli anni Cinquanta, molti connazionali venivano dislocati ancora all'esterno dei centri urbani; in seguito, però, cammin facendo, diversi sono riusciti a compiere un passo ulteriore, entrando nelle città e inserendosi attivamente nei nuovi processi di sviluppo. Ritornando alla mia esperienza diretta, prima del Settantasette io non ero mai stato in Canada, nonostante avessi già qui tutta la mia famiglia. Mi chiamo Amedeo Nardone¹ (nato a Cassino nel Quarantadue) e sono diventato sacerdote nel Sessantotto, in Abruzzo, nell'ordine dei Frati Minori.

Le mie tre sorelle sono emigrate in Canada nella prima metà degli anni Cinquanta, per la precisione due a Toronto e una a Montreal, ma in seguito il loro esempio è stato seguito anche dai due fratelli. Praticamente cinque componenti della mia famiglia si erano trasferiti in Canada: in Italia ero rimasto solo, con i genitori, per la mia vocazione religiosa. Il papà, pure originario di Cassino, era emigrato in Canada già al termine della Prima Guerra Mondiale, dopo avere combattuto nella zona di Gorizia, dove ha perso pure un fratello sul fronte. Al termine della Grande Guerra, il papà si è sposato, ma a Cassino non c'era lavoro. Dopo la nascita della prima figlia, dietro il richiamo di un cugino, egli è partito per il Canada, da solo, poiché la mamma era rimasta a casa, nella famiglia del papà, con la mia sorellina. Dopo alcuni anni trascorsi a

1 Questa testimonianza è stata offerta da Don Amedeo Nardone, nato a Cassino il 18 novembre 1942, durante un'intervista effettuata il 10 novembre 2006 presso l'Istituto della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù di Toronto. Durata: 1.35'35". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000315, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Toronto, il papà è passato a Detroit. Che avventure! Mi raccontava, infatti, che era entrato illegalmente negli Stati Uniti, di notte, nascosto dentro un camion carico di carbone. A Detroit aveva un cugino, che l'aveva invitato a raggiungerlo, perché pareva ci fossero maggiori possibilità di successo e di lavoro. Non so quanto il papà stette negli Stati Uniti, ma non dovette essere una bella esperienza, perché, alla fine, egli tornò a Toronto, dove aveva trovato occupazione presso un'impresa di scavi e costruzioni. Insomma, era dedito all'attività edilizia, in un periodo difficile, in cui la vita umana pareva avesse poco valore. Raccontava, infatti, che ben due volte ha rischiato di rimanere sepolto sotto gli scavi, travolto dalle macerie e dai crolli improvvisi, perché si lavorava in condizioni di sicurezza assai precarie. Quando, più tardi, le mie sorelle avanzarono l'idea di emigrare in Canada, il papà si oppose fortemente a questa scelta, perché l'aveva già vissuta in prima persona ed era quindi consapevole delle difficoltà e delle sofferenze. È pur vero che in Canada lui si è fatto qualche soldo, perché, ritornato a Cassino, ha acquistato alcune proprietà. Ma con quale sacrificio?! Egli ha sì potuto comperare la campagna e la terra da coltivare, ma ha dovuto sudare sangue! Oltre al duro lavoro fisico, in Canada ha dovuto sopportare una condizione di isolamento, giacché i primi immigrati avevano trovato una forte opposizione all'esterno, nel mondo che li circondava. Quando è rimpatriato, egli è stato sempre contrario all'emigrazione in Canada, proprio per le circostanze di isolamento, maltrattamento e di vita troppo dura, che lui aveva subito in prima persona. In realtà egli non amava parlare troppo di quella esperienza. Però non ha mai mancato una volta di mettere in evidenza i sacrifici che aveva fatto, per crearsi una sicurezza economica; considerava quel periodo della sua vita come una fase da non ripetere e nemmeno da augurare ai suoi figli. Egli ha sopportato tale esperienza in vista di soddisfare alcune esigenze necessarie, sempre a favore della famiglia, soprattutto per i primi investimenti, ma assolutamente non era un'esperienza da continuare.

Le sofferenze della guerra, della ricostruzione e dell'emigrazione

Durante la Seconda Guerra Mondiale noi eravamo a Cassino. In quel periodo io avevo solo pochi mesi. La mia famiglia è stata costretta a trasferirsi dietro le montagne dell'Appennino, in una zona più sicura, dove abbiamo trascorso gli ultimi mesi della guerra e dei bombardamenti, dal-

l'ottobre del 1943 sino al marzo 1944. È stata un'esperienza terribile. Tutti gli abitanti di Cassino sono stati costretti a evacuare la zona di combattimento. Chi si è trasferito volontariamente, ha trovato rifugio oltre le montagne, mentre quanti erano rimasti presso i loro poderi sono stati trasferiti coattivamente al Nord Italia o in Calabria. Parecchi sono stati addirittura arruolati. Noi siamo stati graziati due volte: innanzitutto non ci siamo allontanati troppo dalla nostra terra, anche se abbiamo sofferto ugualmente la fame e molte altre privazioni; in secondo luogo, non ci sono stati morti in famiglia, anzi il nostro gruppo è rimasto intatto e unito. terminate le ostilità, infatti, siamo ritornati nella nostra proprietà, riprendendo possesso di ciò che rimaneva dei nostri poderi. Comunque tutto era distrutto! Le mie sorelle raccontano cose spaventose. Mucchi di macerie e di bombe, disseminate lungo le strade e nei campi. Il territorio era minato, con allagamenti un po' dovunque. La malaria colpiva molte persone. In un primo tempo trovammo rifugio in una casa solo parzialmente danneggiata, in attesa di sistemare l'abitazione di un tempo, distrutta dai bombardamenti. Negli anni successivi, con la bonifica del terreno, il papà ha continuato a fare l'agricoltore; dopo la guerra, però, non ha più voluto riprendere l'attività di piccolo allevatore di mucche. Nel frattempo noi si diventava grandicelli e a Cassino il lavoro mancava. Da qui la risposta dell'emigrazione in Canada. Dapprima è partita una sorella, che ha seguito suo marito. Successivamente pure un'altra sorella ha sposato un compaesano, che lavorava a Montreal: le rispettive famiglie si conoscevano e lei si è sposata per procura, prima di partire, diretta in Canada. Queste prime due hanno poi fatto l'atto di richiamo per l'ultima sorella e i due fratelli. Di questi ultimi, poi, uno è rientrato in Italia, mentre l'altro si è trasferito definitivamente negli Stati Uniti, dove la moglie, pure di origine italiana, aveva i genitori e i familiari nello Stato di New York. Una sorella vive tuttora a Toronto, un'altra è morta abbastanza giovane, a soli cinquantotto anni, ma anche la sua famiglia rimane tuttora qui. Il papà è deceduto in Italia nel Settantacinque, lasciando la mamma sola e ammalata, che riuscimmo a convincere perché venisse a Toronto, assieme con i suoi figli. In quel periodo nacque il mio progetto di emigrare in Canada: per convincere la mamma ad espatriare, infatti, le avevo promesso che in seguito l'avrei raggiunta. Accettò a malavoglia di venire qui, all'età di settantasei anni, nel Settantasei. La raggiunsi l'anno successivo. Per lei non è stato facile adeguarsi alla nuova

situazione, ma ha saputo affrontare anche questa diversa realtà. Le mancavano soprattutto la sua casa, il paese, la sua terra, la parentela, i piccoli impegni di tutti i giorni. Insomma, tutto. Devo dire che la soluzione del Canada è stata una scelta positiva, perché la mamma è vissuta sino a ottantanove anni: superati i primi tre anni, assai critici sotto il profilo dell'ambientamento climatico e sociale, essa si è inserita ed è vissuta con tranquillità ancora molti anni. Se fosse rimasta in Italia e avesse vissuto, come ha sempre fatto, cioè senza curarsi troppo, forse non sarebbe arrivata a quell'età. Attualmente riposa in terra canadese: è sempre stata una persona molto realista e non ha mai insistito di volere essere sepolta in Italia, anche se nel cuore rimpiangeva il paese di un tempo e le vecchie abitudini. È sempre stata lucida e consapevole della nuova realtà dettata dall'immigrazione, poiché ha capito che la nostalgia e i sentimenti personali andavano controllati e tenuti a freno, soprattutto nell'interesse dei figli, che qui l'hanno accolta con affetto.

Papà e mamma hanno sofferto quando, nel secondo dopoguerra, hanno visto i figli, uno dopo l'altro, allontanarsi da casa per raggiungere nuove terre, situate persino al di là dell'Oceano. Sono stati anni veramente sofferti, dovuti alla difficoltà di accettare situazioni negative in patria e all'estero. Un momento drammatico, che ha fatto piangere mio padre, l'abbiamo vissuto nel momento in cui venne deciso di costruire una centrale elettrica, nella zona di Cassino. L'imponente invaso artificiale scaricava nel letto del fiume, che hanno dovuto ampliare, per contenere il grosso flusso d'acqua. Sfortuna volle che il percorso del fiume colpisse proprio tutte le nostre tre proprietà, che il papà aveva acquistato utilizzando i denari guadagnati con il lavoro della sua emigrazione in Canada. È stato un vero e proprio dramma! Una proprietà è stata coperta completamente dall'acqua, la seconda per tre quarti, l'ultima dimezzata. Insomma, il papà di fatto è stato privato della sua terra, che aveva voluto con tanti sacrifici. Piangeva in continuazione ed era disperato. Aveva compreso che la famiglia ormai non poteva più sopravvivere, essendo venuta meno anche l'unica risorsa locale disponibile, ossia la terra. Di conseguenza, quando gli si è prospettata nuovamente la realtà dell'emigrazione, questa volta per i suoi figli, l'ha dovuta accettare, seppure a ma-

Maria Giuseppa Pittiglio (1900-1989), mamma di Padre Amedeo, in una fotografia degli ultimi anni della sua vita.



lincuore e con grande dispiacere. Non aveva altro da offrire ai suoi ragazzi, i quali, peraltro, quando sono entrati nel nuovo contesto canadese, si sono subito inseriti nel lavoro ordinario e formato la loro famiglia, senza incontrare le enormi difficoltà che si erano presentate a lui.

Le ragioni dell'appartenenza

Ripensando all'esperienza dei miei fratelli, come a quella di tanti altri connazionali, che negli anni Cinquanta e Sessanta sono emigrati in Canada, ritengo che, per tutti, il primo obiettivo consisteva nella ricerca di una sicurezza di vita. Voleva dire innanzitutto trovare un lavoro stabile, quindi formare una famiglia e portarla a compimento, favorendo cioè la crescita dei suoi componenti e la loro positiva evoluzione. Si trattava di connazionali emigrati in cerca di un po' di denaro, da portare in Italia e finalizzare in utili investimenti (soprattutto per l'acquisto della terra e della casa, o per la sua ristrutturazione). Molti, però, attratti dalle vicende del "Nuovo Mondo", incominciarono ad investire in Canada, accorgendosi pian piano che la prospettiva iniziale dell'emigrazione temporanea si stava trasformando in un evento definitivo. Esisteva questa consapevolezza. Evidentemente si è trattato di un processo graduale, che inizialmente si è sviluppato anche per fasi alterne, poiché negli anni Cinquanta il lavoro non abbondava, come invece è avvenuto successivamente, nel corso degli anni Sessanta, quando anche in Europa e in Italia c'è stato il *boom* dell'edilizia e dell'urbanesimo. In quegli anni, infatti, gli Italiani in Canada si sono stabilizzati e moltiplicati. Sin dall'inizio, però, è stato chiaro a tutti che la situazione non era poi così florida, come invece si aspettavano, ossia si sono resi conto che crescere una famiglia richiedeva più tempo e lavoro, rispetto a quello previsto; si è sviluppato un certo realismo, anche sulla scorta di una considerazione di fondo: in Italia persisteva uno stato di difficoltà. I nostri connazionali hanno dovuto quindi sopportare un doppio sforzo, non solo dovuto allo sradicamento iniziale, ma anche all'inserimento nel nuovo contesto sociale. Essi erano venuti qua solo per lavorare, ma si sono trovati subito a dovere vivere completamente la realtà dell'emigrazione, che per molti è divenuta presto una ragione di appartenenza. Non era poi così facile fare ritorno in Italia. La decisione di investire in Canada ha significato sostenere uno sforzo di inserimento più completo nella società locale. Molti connazionali hanno cioè compreso che la situazione ottimale, per fare crescere i

figli e offrire loro una prospettiva più sicura nel futuro, era quella di rimanere in Canada. Trovato finalmente un lavoro discreto, dopo averne cambiati anche diversi, molti hanno messo le radici. In genere i cambiamenti di lavoro avvenivano così, da un giorno all'altro; fu il settore edilizio a richiamare gli interessi economici prevalenti, costituendo un'opportunità per molti Italiani. Era il settore trainante dell'economia locale degli anni Cinquanta: non era difficile inserirsi e rendeva anche abbastanza bene. Il lavoro nelle officine o nei laboratori, tra l'altro, era meno retribuito. L'edilizia si fermava circa tre mesi durante il periodo invernale, perché non esistevano tutti i moderni sistemi di protezione e di difesa attuali dal freddo. In quel periodo, essi percepivano l'indennità di disoccupazione, che ammontava a circa il settanta o l'ottanta per cento del salario. Nel frattempo, però, trovavano sempre da fare qualche lavoretto, pur non registrato, che consentiva loro di arrotondare abbastanza bene il salario. Molti, alla fine, percepivano come una doppia paga. Del resto erano venuti sino in Canada soprattutto per lavorare.

Ribadisco questo concetto: quando sono giunto in Canada, la condizione sociale degli immigrati italiani era già abbastanza tranquilla e i nostri connazionali si erano affermati pressoché in tutti i campi. Inoltre erano già nate alcune istituzioni nel campo sociale. Villa Colombo era stata costruita da poco e negli anni successivi si sono moltiplicate molte altre agenzie di servizi sociali, create e sostenute proprio dagli Italiani.

Venticinque anni nella parrocchia dell'Immacolata Concezione

Ho chiesto e ottenuto di venire a Toronto per motivi di famiglia, non come parroco, bensì quale religioso, con la missione di servire gli Italiani, in una parrocchia espressamente nazionale, nata nel Cinquantaquattro proprio per soddisfare le esigenze dei nostri connazionali. Quella dell'Immacolata Concezione è stata una delle prime parrocchie italiane del secondo dopoguerra, nata al confine Nord della città di Toronto. Quella zona la chiamavano il Triveneto, poiché erano prevalenti gli immigrati del Friuli Venezia Giulia. A loro è stato attribuito il merito di avere costruito quella chiesa, che oggi è diventata un grosso complesso polifunzionale, centro di molti altri servizi e attività sociali. In quel periodo gli Italiani stavano uscendo dal cuore della città, dove dapprima si erano un po' rinchiusi, per trasferirsi nella parte Nord-occidentale. Si passava dalla fase di difesa e consolidamento a quella propriamente espansiva e di

sviluppo. In un primo momento, infatti, gli immigrati avevano bisogno di appoggiarsi gli uni agli altri, per sentirsi uniti e aiutarsi nelle varie circostanze, così da sopravvivere nel nuovo contesto. Oltre al lavoro e alla famiglia, il contatto sociale con i propri simili, che di proposito si erano concentrati nella stessa zona, nel centro appunto della città, era un fatto importante, che in un certo senso rassicurava. Durante la seconda metà degli anni Cinquanta, con una forte accelerazione nei primi anni Sessanta, si è verificato un graduale trasferimento degli Italiani verso la periferia Nord di Toronto. Molti di essi, infatti, hanno incominciato a comperare una casa nella zona nuova, all'esterno della città. Gli Italiani hanno sempre manifestato questa inclinazione alla ricerca del meglio, mettendo in primo piano soprattutto l'acquisto della casa di proprietà, che rappresentava un segno evidente di progresso, ma pure una manifesta istanza di protezione, sicurezza e tranquillità familiare. Nel Cinquantaquattro, quando è stata fondata, la parrocchia dell'Immacolata Concezione non possedeva ancora una propria chiesa e le funzioni religiose si svolgevano in un garage, oppure in una sala sociale, dove si somministravano anche i Sacramenti. Poi, in soli tre anni, dal Cinquantaquattro al Cinquantasette, è stata costruita la nuova chiesa, inaugurata e consacrata il mese di dicembre 1957, ancorché non ultimata in tutte le sue parti interne. Quel luogo di culto è stato costruito dagli Italiani, grazie a diverse collaborazioni. Gli imprenditori, ad esempio, offrivano manovalanza e direzione il sabato e la domenica. Essi avevano ottenuto il permesso dalla Curia di potere lavorare in questi due giorni, quando non erano impegnati per i loro affari. Molti parrocchiani offrivano gratuitamente il proprio lavoro. Una buona parte delle opere venne realizzata in questo modo, mentre tutte le altre spese sono state ammortizzate negli anni successivi e i prestiti sono stati regolarmente onorati dalla comunità locale. In tale periodo, gli Italiani in quella zona erano oltre il novanta per cento. Ho prestato il mio apostolato presso la parrocchia dell'Immacolata Concezione esattamente venticinque anni, per la precisione dal 1977 sino al 2002; dapprima vice parroco per quindici anni, quindi parroco per dieci. Ho partecipato all'evoluzione di quello spicchio di società canadese, poiché il fenomeno della dilatazione e della crescita della città è andato sempre aumentando. La popolazione ha continuato a muoversi sempre più verso il Nord, la sua area naturale di espansione. La città è quindi in continua dilatazione, conquistando nuove periferie, molte delle qua-

li, come l'area della parrocchia dell'Immacolata Concezione, oggi sono state risucchiate nell'infinito agglomerato urbano.

I nostri figli non devono soffrire in questo modo!...

Da quasi trent'anni vivo a contatto con gli immigrati italiani in Canada, gran parte dei quali, dal Settantasette ad oggi, hanno compiuto molti progressi in campo sociale ed economico. Ho trovato le famiglie abbastanza stabilizzate, in tutti i sensi, giacché molte di esse avevano già saldato gran parte dei debiti contratti per l'acquisto della casa; i figli erano cresciuti e formati alla professione e quindi inseriti nelle scuole o negli uffici, mentre alcuni erano pure impegnati in attività politiche. Pochi sono stati i figli di Italiani che hanno seguito il mestiere dei padri. L'edilizia, dopo avere rappresentato una sorta di trampolino di lancio, è stata abbandonata dagli Italiani, i quali hanno per così dire ceduto il posto ai Portoghesi, che in quel momento si affacciavano sulla scena migratoria canadese. In seguito sono arrivati anche molti immigrati provenienti dalla ex Jugoslavia e dalla Grecia. Quello nelle costruzioni ha sempre rappresentato un lavoro pesante ma importante, quasi una sorta di chiave d'accesso nel nuovo contesto. Gli Italiani desideravano indirizzare i propri figli nel campo professionale: consentire loro di frequentare la scuola e avanzare negli studi ha rappresentato un obiettivo importante per la maggioranza dei nostri connazionali. Lo studio e l'istruzione hanno costituito due valori-cardine per le famiglie degli Italiani in Canada, quasi una forma di riscatto morale e sociale, oltre che economico. Molti Italiani della prima generazione erano quasi analfabeti, oppure sapevano a malapena scrivere, leggere e fare di conto. I genitori dicevano sempre:

“Quello che abbiamo sofferto noi, per adattarci alla società, le umiliazioni per non sapere leggere e scrivere... non lo vogliamo trasmettere ai nostri figli, perché essi devono poter fare un'altra vita!...”.

Il lavoro nell'edilizia significava una vita sacrificata, esposta al gelido freddo invernale e al caldo afoso dell'estate. Ciononostante, il lavoro di manovali e muratori negli anni Settanta era ben ricompensato. Gli immigrati italiani, che io ho conosciuto in quel periodo, erano persone ben messe dal punto di vista economico, poiché avevano raggiunto un livello accettabile di benessere. Erano persone tranquille, soddisfatte e orgogliose del loro lavoro e di quello che avevano ottenuto economicamente. Per quanto riguarda, invece, gli altri aspetti, le cose da dire sarebbero an-

cora molte. La lingua italiana, ad esempio, era diventata quasi di uso comune, grazie al moltiplicarsi dei nostri connazionali: nel quartiere e pure negli uffici non era un problema parlare in italiano, perché c'era sempre qualcuno con cui poter colloquiare. Dirò di più: certe località erano vere e proprie "altre Italie". Nelle banche, nei negozi, dovunque andavi, si parlava italiano. Questo fatto ha semplificato la permanenza di molte persone. Però i primi immigrati hanno dovuto penare molto: solo alla fine sono riusciti a riproporre le loro abitudini, trasportate sin qua dalla terra nativa. Si è diffusa soprattutto l'abitudine di organizzarsi in *Club*, ossia in associazioni sociali strutturate su base regionale. Esistevano gruppi culturali a livello religioso, anzi di solito tutte le associazioni avevano sempre una connotazione religiosa, accanto a quella culturale o geografica. Gli Italiani si aggregavano prevalentemente in relazione ai paesi di provenienza e alle regioni, per vivere in loco la comune eredità di costumi e abitudini, di fede e lingua. Molti gruppi, ad esempio, hanno portato in Canada, o fatto costruire sul posto, le statue dei Santi patroni dei paesi o delle città in Italia. C'è stata un'evoluzione continua delle pratiche religiose degli Italiani in Canada.

La funzione sociale della chiesa e del parroco italiano

In un primo tempo, gli Italiani erano piuttosto passivi nelle rispettive parrocchie cattoliche, quando ancora la loro era una presenza minoritaria, poiché prevaleva l'influenza irlandese e anglosassone. Inoltre, come vi dicevo, i primi cattolici italiani non sopportavano l'applicazione della tassa parrocchiale, richiesta ai fedeli per le esigenze della chiesa, perché questo modo di fare non era contemplato nella tradizione in Italia. I nostri connazionali inizialmente erano più orientati sul concetto di obolo, di offerta libera, perché la Chiesa non è mai stata concepita come uno Stato che applica le tasse. In Canada, invece, la Chiesa era impostata in questo modo. Col passare del tempo, però, anche gli Italiani hanno accettato questa linea, ma nel senso di corresponsabilità, piuttosto che in quello di mera imposizione. In questo paese, tra l'altro, vigeva il sistema della donazione fatta attraverso le buste: per regolarizzare le offerte e per formare la coscienza del fedele di appartenere alla propria parrocchia, non soltanto sul piano religioso e della fede, ma anche sul terreno del sostentamento concreto e fattivo delle esigenze della Chiesa, da tempo era stata promossa questa modalità per la raccolta dei fondi. La Chiesa cattolica non ha mai detto:

“Dovete dare il dieci per cento della paga settimanale”, come ad esempio hanno sempre fatto i protestanti, quale contributo per le spese di culto. Un Vescovo irlandese di Toronto aveva tentato questa operazione, provocando una forte reazione degli immigrati, al punto che l’alto prelato ha dovuto fare marcia indietro e abolire l’obbligo del contributo. In compenso, gli Italiani hanno capito che questo era il sistema migliore per costruirsi una parrocchia. Hanno cioè compreso che la Chiesa non è altro che il risultato della presenza costruttiva di una comunità attiva e laboriosa, per il cui miglioramento ogni famiglia e ogni fedele deve collaborare. L’obolo a favore della parrocchia, quindi, è stato accolto anche dagli immigrati italiani non quale costrizione, bensì nel senso di libera elargizione. Successivamente molti connazionali sono entrati a fare parte addirittura di alcune associazioni parrocchiali, si sono applicati nel lavoro di volontariato, dandosi da fare nella raccolta dei fondi e partecipando attivamente in tanti campi della vita comunitaria. Si è formata una mentalità di cooperazione molto interessante, assai diversa da quella che resiste ancora in Italia, dove, attraverso la formula dell’otto per mille, è stata trovata una soluzione nuova per l’assistenza. A Toronto sono circa quarantacinque le parrocchie dove la comunità italiana è servita. Alcune chiese sono state costruite da sacerdoti italiani, grazie all’aiuto della comunità di connazionali. Un esempio è appunto offerto dalla chiesa dell’Immacolata Concezione, eretta nel 1954, oppure da quella di Santa Maria degli Angeli, fondata nel Trentaquattro, sempre dagli Italiani. Oltre a quelle citate, ne risulteranno almeno altre dieci, costruite dalle comunità di connazionali, ossia dietro loro manifesta iniziativa. I sacerdoti italiani sono stati i primi interlocutori con i nostri immigrati, specialmente all’inizio del Novecento; non c’erano, infatti, altre persone o organismi, che si occupavano di loro. Pian piano, poi, è subentrato anche lo Stato italiano, attraverso il Consolato, creando centri culturali e strutture di rappresentanza. Le chiese hanno rappresentato quindi un primo punto di riferimento, per gli Italiani immigrati in questa regione, ancora sino agli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Tali ambienti rappresentavano un luogo di incontro e socializzazione. I parroci italiani aiutavano spesso quanti in difficoltà anche a trovare un primo lavoro d’emergenza. Il sacerdote svolgeva dunque una funzione sociale, oltre che religiosa. In ragione anche di queste esigenze di cooperazione e di reciproco aiuto, la prima comunità italiana è rimasta quasi tutta raggruppata nella zona centrale della città, presso le chiese di Sant’Agnese, di

Monte Carmelo e di San Francesco. San Francesco e Sant'Agnese sono due chiese attigue, distanti circa duecento metri l'una dall'altra. Si tratta delle tre chiese italiane storiche di Toronto, sorte ancora prima della Grande Guerra. Sant'Agnese era all'origine una chiesa piccola e, quando la comunità italiana è cresciuta, il parroco di San Francesco, che amministrava allora una chiesa molto grande, disse al vescovo che era giunto il tempo di passare quella chiesa agli Italiani, i quali nel frattempo erano diventati la comunità principale. Così successe. La comunità italiana, quindi, è passata alla chiesa di San Francesco, mentre Sant'Agnese è stata assegnata alla comunità Portoghese. La gerarchia ecclesiastica locale si è trovata a dovere affrontare anche questioni organizzative e di rappresentanza. La parrocchia cattolica italiana e la lingua nazionale erano i due elementi fondamentali in grado di riflettere in Canada l'organizzazione tradizionale della pratica religiosa formatasi in Italia. I figli degli immigrati italiani non parlavano l'inglese: dovendo imparare il catechismo in italiano, avevano bisogno di servizi appropriati. Il catechismo doveva essere insegnato in lingua italiana, così come avveniva per la somministrazione dei Sacramenti. Negli anni successivi, poi, il mondo cattolico si è esteso e organizzato in molti altri organismi partecipati, che nascevano e si sviluppavano attorno alla parrocchia, l'organismo che ha agito da volano di trasmissione per comportamenti e azioni. Molti gruppi fondavano la loro aggregazione attorno a motivi religiosi: alcuni chiedevano al parroco di organizzare la festa annuale del patrono del proprio paese di provenienza in Italia, oppure della Madonna, o del Santo protettore, e portare in processione la relativa statua. I nostri connazionali si sentivano profondamente legati a queste pratiche religiose tradizionali. Quando i gruppi si organizzavano, o aumentavano di numero, recuperavano anche la forza per promuovere le loro feste, alcune delle quali sono entrate pian piano nel costume canadese.

La chiesa canadese e il processo di inserimento degli immigrati

Alcuni sostengono che il mondo dell'associazionismo cattolico abbia agito da freno all'integrazione italiana in Canada, perché è come se aves-

Fotografia superiore: Padre Amedeo Nardone (il primo a sinistra) durante la consegna a Don Vitaliano Papais dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana, effettuata da Emanuele Punzo, Console Generale d'Italia. Toronto, 2007. Fotografia inferiore: un gruppo di sacerdoti operanti nelle chiese italiane della città. Toronto, 2006.



se costruito nicchie entro cui ovattare una certa situazione e porla sotto tutela, anziché lasciare che l'immigrato si mischiasse subito nella nuova realtà d'adozione. È una questione abbastanza teorica. La Chiesa, nel processo di evangelizzazione, è tenuta ad assistere la realtà umana, così come essa si presenta, senza coattarla dentro strutture predefinite a priori, che mortificano la cultura, l'individualità, l'identità di una specifica esperienza umana. Se, per un certo verso, il fenomeno di adattamento è stato ritardato, dall'altra è stato sostenuto e rafforzato negli immigrati un senso di fiducia e di speranza nei confronti del nuovo mondo. I nostri connazionali si sono visti protetti, aiutati, ma soprattutto si sono preparati ad affrontare il cambiamento. In Canada, ad esempio, il lavoro della Chiesa è stato affiancato – dico positivamente – dalla politica del multiculturalismo, cioè da un contesto sociale dove le culture non sono state annientate per crearne una sola, bensì hanno avuto lo spazio per esprimersi e rafforzarsi. Le diverse culture, anzi, hanno creato come una sorta di mosaico, dove c'è un'integrazione reciproca di azioni, valori e realtà positive. La Chiesa ha pure contribuito a sostenere questo processo: quando, proprio a Toronto, all'inizio del Novecento, venne in visita il cardinale Diomede Falconio, un francescano abruzzese, questi celebrò la messa nella cappella St. John della Cattedrale di Toronto e predicò a circa trecento italiani. In quella circostanza, egli invitò i nostri connazionali a rispettare disciplinatamente le leggi e le strutture sociali del luogo che li accoglieva; li ha invitati altresì a non andare contro le abitudini locali e a non lavorare con l'intento di respingere la nuova realtà, bensì per migliorarla, insieme alla propria dimensione personale, tenendo sempre in considerazione il rispetto della diversità e lo sforzo per cercare di inserirsi come meglio potevano nel nuovo contesto. Quel Vescovo aveva espresso un concetto molto importante e innovativo. Quindi, non so fino a che punto si possa affermare che la Chiesa cattolica abbia rallentato il processo di inserimento degli immigrati italiani nel nuovo contesto sociale. Probabilmente il processo si sarebbe ritardato comunque, perché in queste dinamiche sono sempre necessari tempi molto lunghi. La comunità italiana non era pronta per inserirsi consapevolmente in questa nuova realtà, perché non possedeva la lingua, era sprovvista di una idonea formazione professionale e mancava di tante altre cose. Si trattava per lo più di gente impreparata, che però aveva tanta buona volontà di lavorare. Non si poteva ipotizzare un innesto immediato, perché molti avevano bi-

sogno di essere accompagnati, specialmente nel periodo iniziale. Questo è quanto ha fatto la Chiesa, pur tra mille difficoltà, in quel periodo.

Altri affermano che la Chiesa si è limitata ad inseguire il processo migratorio, perché non l'ha saputo prevedere. L'istituzione religiosa è arrivata dopo, cercando di porre rimedio a un fatto di grandi dimensioni, quello dell'immigrazione italiana di massa, quando si era già consumato. Questo argomento è in parte vero. Nella prima fase dell'emigrazione, la Chiesa locale non era pronta a ricevere questi nuovi flussi di persone, soprattutto era restia a riconoscere le abitudini religiose e le pratiche di fede degli immigrati, che provenivano da molto lontano e avevano poca attinenza con le abitudini del luogo. Si è verificato un grande incontro culturale, tra la Chiesa anglosassone e quella romana, o mediterranea: due realtà con caratteri molto diversi. In un primo momento, infatti, la gerarchia ecclesiastica locale pensava di inglobare l'immigrato nel nuovo contesto religioso, quasi in forza di un certo automatismo, per il quale l'immigrato doveva seguire le leggi e gli usi vigenti. L'immigrato era cioè chiamato ad assimilare il contesto culturale e religioso locale, come fosse una persona priva di storia e diritti soggettivi. Solo in un secondo momento i vescovi hanno capito che questa politica era fallimentare. La Chiesa di Roma incominciò dapprima ad inviare alcune persone in Canada, per studiare la situazione degli immigrati italiani. All'inizio del Novecento inviò almeno due prelati, dei quali in questo momento non ricordo il nome. Al secondo delegato della Santa Sede venne presentata una raccolta di firme della comunità italiana, per richiedere più attenzione alla situazione sociale e religiosa degli Italiani in Canada. Quando il delegato apostolico ritornò a Roma, trasmise al Vescovo di Toronto i risultati della sua visita, manifestando l'idea che era giunto il momento di offrire alla comunità degli Italiani un servizio religioso in lingua nazionale. Il vescovo locale, ben consapevole della situazione, prese di rimbalzo la questione e rispose che aveva bisogno di sacerdoti italiani. Fatti come questo ci aiutano a capire la situazione di quel periodo, quando cioè la gerarchia ecclesiastica locale pensava che gli immigrati italiani si dovevano adeguare alle norme locali:

- Rispetteranno le nostre leggi, dovranno parlare in lingua inglese, acquisiranno il nostro modo di vivere la fede, inserendosi nelle nostre strutture. Più tardi, altri gruppi etnici immigrati, cioè dopo la Seconda Guerra Mondiale, come i Portoghesi, gli Spagnoli e i Filippini, non hanno sof-

ferto quanto gli Italiani all'inizio del secolo. I nostri connazionali hanno aperto la strada e, quando sono arrivati gli altri gruppi, alcuni diritti erano già stati acquisiti e recepiti dalla comunità locale, come la necessità di utilizzare la propria lingua, anche nei servizi religiosi. All'inizio degli anni Cinquanta, ad esempio, la Chiesa locale ha approvato un documento che trattava proprio tale questione, ossia la necessità per gli immigrati di essere seguiti nella lingua propria e con sacerdoti nazionali. Joe Carraro sostiene che la Chiesa locale si è mossa abbastanza in ritardo e penso che, dal suo punto di vista, abbia anche ragione. I protestanti, ad esempio, capirono subito questa situazione, anzi misero in atto anche una politica di proselitismo: quando hanno visto arrivare migliaia di Italiani, senza alcuna assistenza e bisognosi di tutto, di lavoro e pure di una lingua per comunicare, addirittura sprovvisti di un riferimento religioso, essi hanno creato una missione per gli Italiani, pensando che questi connazionali fossero "caduti finalmente nella gabbia". Celebravano la messa protestante in italiano e offrivano una serie di servizi e di assistenza alle famiglie. Per fortuna... non furono fortunati, grazie al fatto che gli Italiani mantenevano ben saldo il principio secondo il quale italianità e religione cattolica andavano avanti di pari passo. Italianità e cattolicità erano due elementi che stavano insieme e non potevano essere scissi. In Italia non c'era una presenza visibile dei protestanti nel contesto rurale. In quel periodo, per gli Italiani, perdere la fede significava tradire e rinunciare a una qualità portante dell'identità. Questa linea, dunque, non passò e furono molto pochi quelli che si convertirono al credo protestante. La Chiesa cattolica a Toronto ha costruito un suo percorso, con uno specifico modello operativo e, nel corso degli anni, ha messo in campo gli strumenti opportuni.

La Chiesa cattolica italiana di Toronto tra cinquant'anni...

Nella mia chiesa di St. Jane Francis, la messa italiana domenicale delle undici è colma di connazionali, la cui età media è di circa settanta o settantacinque anni. La messa successiva, invece, in lingua inglese, è un concentrato dell'attuale società multietnica: celebrata in lingua inglese, è partecipata da circa ottocento o novecento persone, tra giovani e famiglie, bambini e anziani. Comprendere queste differenze, significa prendere atto di alcuni segnali incontrovertibili. Nell'attuale periodo di transizione, il fenomeno dell'immigrazione italiana, dopo avere raggiunto il

suo apice, è in netta discesa. Stiamo scendendo verso la fase ultima della nostra immigrazione. Noi sacerdoti pensiamo che, tra vent'anni o meno, probabilmente non ci sarà più la necessità della messa in italiano. Nelle zone dove prima era forte la presenza di connazionali, attualmente si celebra ogni settimana solo una messa in italiano, al massimo due, non certo di più, perché i primi immigrati sono ormai pochi, anzi quel drappello si assottiglia di anno in anno. Quanti sono nati su questo territorio, anche se Italiani, parlano in inglese e seguono la messa secondo i riti del luogo. Le seconde generazioni di Italiani sono meno interessate a mantenere la messa, e più in generale tutte le funzioni, nella lingua madre. In futuro la Chiesa assumerà sempre di più aspetti cosmopoliti e sarà ricca dei vari elementi culturali, ereditati dalla compresenza delle diverse razze. In queste nostre parrocchie già ora si può toccare con mano la dimensione mondiale della chiesa, perché sono rappresentate pressoché tutte le etnie. La comunità italiana va decrescendo, però sono in crescita quelle portoghese, ispanica, filippina, asiatica, arrivate dopo di noi. Conosco un po' la comunità vietnamita - con me vive un padre vietnamita - la quale è attualmente in forte crescita: sono famiglie giovani, che sentono in maniera molto forte la difesa e la protezione della propria lingua e della religione d'origine, forse più di quanto non lo sentivamo noi. Nonostante le famiglie conoscano la lingua inglese, vogliono celebrare i battesimi e le altre funzioni religiose rigorosamente in lingua vietnamita. I bambini vanno alla scuola inglese, cattolica e pubblica, ma studiano il catechismo in lingua vietnamita, nonostante i bambini abbiano difficoltà a comprendere tale lingua originaria dei padri. Quelle famiglie hanno un senso molto forte di difesa della propria cultura. Nella prima metà del Novecento qualcosa di simile accadeva anche per i nostri emigranti. La Chiesa italiana, in generale, all'inizio vedeva l'emigrazione come uno spauracchio, in grado di incutere paura, perché rischiava di fare perdere la fede ai cattolici, che si allontanavano così dalle buone tradizioni locali dei diversi paesi. Emigrare voleva dire porsi all'esterno delle abitudini religiose, entrare in contatto con il mondo protestante e tante altre cose. Gli Italiani hanno saputo reagire, mantenendo viva la loro fede, legata al concetto forte di italianità. Inizialmente c'è stato sì un periodo di sbandamento: la mancanza della lingua aveva impedito un rapido inserimento nel contesto delle manifestazioni religiose locali. I nostri immigrati, non avendo la possibilità di comprendere la lingua, hanno trascurato la

catechesi ed è venuta meno pure l'osservanza dei precetti religiosi. Nella comunità italiana di Montreal, ad esempio, si era creata una situazione in cui alcune centinaia di giovani, dai quindici ai diciannove anni, non avevano ancora ricevuto la Prima Comunione: giunti in Canada, molti bambini, proprio a causa del mancato possesso della lingua, avevano trascurato le antiche usanze religiose, evitando innanzitutto di recarsi ai Sacramenti (Prima Comunione, Cresima, Matrimonio, eccetera). Non dimentichiamo che, nell'immediato dopoguerra, molti connazionali erano ancora analfabeti, o al massimo sapevano a malapena leggere e scrivere, ma niente di più. Non c'era un grande interesse rivolto alla conoscenza e alla cultura dei testi scritti, quindi anche l'istruzione religiosa o la lettura del Vangelo e della parola di Dio avevano un'importanza relativa. Il periodo iniziale di sbandamento è dovuto, almeno in parte, al fatto fisiologico del trapasso, dovuto a una certa solitudine iniziale, quando la gente ha dovuto subire una situazione difficile. Gli immigrati non avevano gli strumenti per dare una risposta partecipata e immediata al nuovo contesto, quindi hanno subito una fase di isolamento. Superato quel primo periodo, però, le cose si sono messe a posto e gli Italiani sono sempre rimasti, in linea generale, fortemente ancorati ai valori ricevuti nella famiglia in Italia. Non sono stati barattati i vecchi principi con la nuova realtà sociale o religiosa. Dopo questa fase iniziale, che è durata circa dieci anni, gli Italiani hanno capito che bisognava lottare e organizzarsi, perché gli altri gruppi erano organizzati, soprattutto la Chiesa anglosassone era organizzata, ma in genere anche le altre religioni facevano corpo, si univano e creavano cose nuove stando assieme e collaborando. Senza questo impegno, in assenza di uno spirito comunitario, si rischiava di essere emarginati; si è rafforzata quindi la coscienza di sentirsi parte di una comunità italiana più grande e sono nate le associazioni, a tutti i livelli, sia culturale che religioso, ma anche sportivo e politico. Gli Italiani hanno preso coraggio, costruendo una forza d'urto, per ritagliarsi un proprio spazio nella nuova società.

L'accoglienza rallentata da una storia millenaria

Non solo le parrocchie italiane, ma anche tutto il mondo dell'associazionismo italiano, compreso quello dei *Club*, sta subendo un processo di superamento. Il nuovo fenomeno della globalizzazione, dell'interscambio, della società cosmopolita, che diventa arricchimento individuale, si sta

sempre più dilatando. La cultura italiana, con tutto quello che ha rappresentato e rappresenta, ai vari livelli della società canadese, sta entrando sempre di più anche nelle altre culture del Nord America, non soltanto per il lavoro della Chiesa, ma soprattutto perché si è riscoperto il valore e il lavoro degli Italiani all'estero. I nostri connazionali, attualmente italo-canadesi, sono la fonte del travaso dei valori culturali nel contesto mondiale delle altre etnie e culture, che convivono sul territorio canadese. I nostri valori possono essere oggi una risorsa per molti altri gruppi, soprattutto di coloro che si stanno affacciando alle frontiere Nord-americane. La società è in continua trasformazione. Nulla muore o sparisce, perché tutto si trasforma e si evolve. Quella italiana, con l'esperienza accumulata in un secolo di presenza in Canada, è una forza che si innesta dentro i nuovi processi sociali e lascia le sue tracce. I diversi *Club* regionali oggi stanno facendo questa riflessione, ossia si sono accorti che la realtà degli anni Settanta è finita e che, al giorno d'oggi, le condizioni aggregative sono molto diverse. Quello spirito iniziale, delle forti istanze nazionali, sta venendo meno, con l'invecchiamento della popolazione e la scomparsa dei primi immigrati. Le grandi infrastrutture, sorte negli anni Settanta, quando gli Italiani erano molti, attualmente soffrono per la mancanza di partecipazione, soprattutto dei giovani, figli e nipoti di quanti hanno vissuto in prima persona l'emigrazione. Stanno venendo meno alcune certezze. Questo avviene anche nelle nostre parrocchie. Gli Italiani nel passato hanno costruito proprie chiese, vissute e partecipate per alcuni decenni dalle rispettive famiglie, ma attualmente, con il venire meno della presenza dei nostri connazionali, alcune di quelle chiese sono passate agli altri gruppi di nuova immigrazione. La cosa è sofferta, ma accettata, perché rientra nel naturale divenire delle situazioni. Le infrastrutture sono in funzione della realtà umana e, quando questa cambia, anch'esse devono adeguarsi. Questo principio vale soprattutto in Canada, dove la realtà umana è in continua fluttuazione. Se pensiamo a quanto sta avvenendo in Italia, dove si stanno mescolando diverse razze e culture, allora la conclusione è presto tratta: nulla è stabile, tutto è in evoluzione, anche nel vecchio continente europeo. In Europa tale processo è probabilmente più difficile che in Canada, perché l'accoglienza è in qualche modo impedita o rallentata da una storia e cultura millenaria. L'Europa, a differenza del Canada, forse è più avvilita su se stessa, attorno alla propria grande storia, che deve difendere da influenze esterne. Ma ci sono

presupposti anche molto diversi. L'Europa - non dimentichiamolo - ha subito l'immigrazione, mentre il Canada l'ha richiesta e quindi favorita. Lo Stato canadese ha aperto le frontiere alle altre etnie, perché aveva bisogno di riempire i suoi spazi e di sostenere una società fortemente protesa in avanti. Anche se i gruppi locali, dal punto di vista psicologico, hanno subito i nuovi flussi come una sorta di invasione, lo Stato li ha sempre favoriti, ossia ha dato la possibilità a milioni di persone di entrare e lavorare sul suo territorio. Sono paragoni difficili da fare, perché riferiti a circostanze e situazioni molto diverse tra loro.

Lo stato attuale delle Parrocchie italiane

Dal primo luglio 2004, le parrocchie italiane a Toronto sono quarantaquattro, con sessantasette sacerdoti che direttamente o indirettamente vi operano. Sedici di esse sono gestite da sacerdoti diocesani e ventotto da ordini religiosi, soprattutto Francescani Minori, Francescani Cappuccini, Scalabriniani, Ardorini, Figli dell'Immacolata Concezione, Agostiniani, Salesiani, Missionari della Consolata, Istituto del Verbo Incarnato, Istituto dei Servi del Cuore Immacolato di Maria, Verbiti. Non possiamo nemmeno dimenticare le suore, presenti e operanti nell'Arcidiocesi di Toronto, che sono: Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù, Carmelitane di Nostra Signora del Monte Carmelo, Passioniste, Figlie di Santa Maria di Leuca, Suore Minime della Passione, Battistine, Sacro Cuore del Verbo Incarnato, Paoline, Discepole del Divin Maestro, Salesiane, Istituto del Verbo Incarnato.

L'avvenire delle parrocchie, con servizio in lingua italiana, per mancanza di sacerdoti provenienti dall'Italia, purtroppo non è roseo. La penuria di queste figure si farà sentire, in modo sempre più acuto, nel prossimo futuro, soprattutto a causa dello spostamento di tantissimi Italiani dalle aree cittadine un tempo abitate prevalentemente da connazionali, ma anche a causa della raggiunta anzianità di molti sacerdoti. Soltanto negli ultimi anni, ben dieci sacerdoti ci hanno lasciato. Il *boom* degli immigrati italiani e dei preti, venuti dall'Italia, è finito da tempo. Delle quarantaquattro parrocchie con servizio in italiano, alcune sono ancora a maggioranza italiana, mentre molte hanno ridotto i servizi ai minimi termini, conservando la sola Messa domenicale. La mancanza di sacerdoti italiani determina cambiamenti di personale, di cultura, di tradizioni nelle parrocchie e, quando queste vengono affidate a sacerdoti non italiani, dio-

cesani o religiosi, si registra un calo nella partecipazione e nella programmazione di iniziative a favore dell'intera comunità.

Le parrocchie con lingua italiana, nella Metro Toronto, si riducono giornalmente. I giovani si trasferiscono nelle zone nuove della fascia 905. Questi, naturalmente, non sentono più il bisogno dei servizi religiosi in lingua italiana, eccetto il caso di qualche nostalgico, soprattutto per la delicatezza e il rispetto di far piacere ai nonni. Le prime parrocchie italiane si ritrovano attualmente a dover celebrare soprattutto molti funerali, ma pochissimi spozalizi e battesimi; al contrario, invece, nelle zone della 905 prevalgono battesimi e matrimoni.

La presenza attiva degli anziani e dei giovani, nei vari ministeri ecclesiali, è di grande aiuto e soddisfazione per loro stessi e la parte più consolante di ogni parrocchia. La popolazione italiana nell'Arcidiocesi oscilla dai trecentomila al mezzo milione. Fino a qualche anno fa, la lingua italiana era la seconda dopo quella inglese, mentre al giorno d'oggi il secondo posto spetta alla lingua cinese.

In base a questa tendenza, gli Italiani, per mancanza di sacerdoti nazionali e per il corso naturale dell'assimilazione, raggiungeranno la piena integrazione nel tessuto canadese, prima di ogni altro gruppo etnico. Ci si ricorderà e si riconoscerà, allora, quanto i sacerdoti e le Chiese, con servizio in italiano, abbiano fatto per la lingua, la cultura e le tradizioni italiane. Tutto ciò senza troppo clamore, bensì in silenzio e nel lavoro quotidiano e assiduo. Nel 2003 abbiamo fatto memoria di sacerdoti italiani, che hanno servito le comunità nazionali e che sono deceduti negli ultimi cinquanta anni del secolo scorso: ci siamo trovati di fronte a ben ventitré sacerdoti. In quell'occasione abbiamo scritto e pronunciato alla grande assemblea, convenuta per questa memoria, queste parole: *La lista dei nomi dei sacerdoti defunti e di quelli ancora in azione è lunga ed è interessante notare come essi, pur essendo diversi nello stile, nella formazione, nei talenti e capacità, e provenienti da diversi Paesi delle regioni italiane, hanno saputo toccare ogni stato della società in cui hanno scelto di vivere e di lavorare: dallo spirituale al sociale, dall'educazione allo sport, dalla sacra liturgia ai media, dalle comunità parrocchiali alla costruzione e rinnovazione di Chiese, dalla consulenza familiare all'aiuto per i nuovi immigrati, dallo scrivere libri e giornali alle lodi corali... essi sono stati sempre coinvolti con i loro fedeli e ognuno di loro ha lasciato un marchio indelebile e ben distinto.*